

# Natta a Bologna

un'aggregazione laico-socialista, idea legittima anche se non nuova, che potrebbe contribuire a semplificare il sistema politico. Ma il problema che immediatamente si pone è: per quale politica, quale alleanza? Solo per guadagnare spazio nell'Intesa con la Dc o per puntare ad una maggioranza alternativa di segno progressista e riformatore? Qui è il nodo del Psi, ed è indubbio il nostro interesse, il nostro rispetto, la disponibilità al confronto. Ma è altrettanto chiaro che la nostra scelta non è quella di attendere gli esiti di un'azione gli effetti sul Psi della staffetta.

Tra gli effetti ipotizzati, e anche auspicati, qualcuno ha messo le elezioni anticipate. Noi, tutti, siamo contrari. Non diamo assenti né impliciti né taciti perché non intendiamo farci corresponsabili di una mistificazione. Questa coalizione ha esaurito le sue ragioni, non riesce più a reggere. Ebbene, ditelo con chiarezza. Ritenete che al di là di questa formula, ormai in crisi, non ci siano oggi altre soluzioni possibili, ma che si debba andare di fronte agli elettori per prospettare scelte nuove, alternative reali? Ebbene, ditelo con chiarezza. Ma ai giuristi confusi, al calcolo di convenienza non daremo la via d'uscita delle elezioni.

Il nostro obiettivo è altro: rendere del tutto evidente e irreversibile la crisi del pentapartito. Vogliamo proseguire nella nostra offensiva, mettere in campo le nostre forze, rendere ancor più chiara e vigorosa la nostra opposizione alle scopi di rendere il più possibile fruttuoso, per il paese, il tempo che ci separa dalla scadenza naturale della legislatura. I punti di riferimento di questa fase di lotta sono ben chiari: un'eccezionale intervento per il lavoro, un netto cambiamento della politica fiscale, l'avvio del processo di riforma delle istituzioni, un'attiva e mirata iniziativa internazionale per il disarmo. In sostanza vogliamo che si vada alla prova dei problemi della gente, ad un confronto limpido e aperto, onesto e delle posizioni politiche.

Questa scelta di lotta e di chiarimento si fonda sulla considerazione oggettiva dello stato del paese e del bilancio del pentapartito. Non è vero che siamo ad un nuovo miracoloso rinascimento dell'Italia e che il peggio sia passato. Anche il presidente del Consiglio, a Firenze, ha dovuto tracciare l'elenco lungo, pesante dei problemi irrisolti. La verità è che sotto le insegne del pentapartito, prima e dopo il 1983, si è scatenata e ha inciso un'offensiva di tipo neoliberalista rispetto alla quale le politiche governative sono apparse come dei supporti alle tendenze e agli interessi delle forze economiche dominanti. Di questo, in sostanza, parlò Craxi quando, al congresso della Cgil, evocò il fiume di denaro pubblico andato a beneficiare il padronato e senza il quale non si spiegherebbero tante cose: le innovazioni tecnologiche rapide, le grazie per gli euro-finanziari, le scalate imperiali, il lievitare della borsa. Ma occorre aggiungere a quel fiume il mare immenso del debito pubblico con cui si è nutrito e ingrossato chi era già grasso.

Così si è creato un circolo vizioso: la ricchezza privata è direttamente proporzionale all'impovertimento pubblico. E anche se buona parte della ricchezza privata così indotta è servita a razionalizzare le singole aziende, è restata intatta la grande questione della irrazionalità del sistema. Sia chiaro: l'innovazione nella dimensione aziendale è indispensabile, ma qui c'è una contraddizione che è tipica dei sistemi mal governati ed esasperata dalle politiche neoliberaliste: la contraddizione per cui sommando imprese singolarmente efficienti non si ha per risultato un sistema complessivamente efficiente, cioè un sistema capace di allargare la base produttiva, di dare occupazione, di superare i livelli dello sviluppo. È qui il cuore della nostra critica e della nostra impostazione programmatica. La critica è principalmente questa: non si è saputo o voluto approfittare delle notevoli opportunità della congiuntura mondiale per avviare un processo generalizzato di risanamento delle contraddizioni strutturali, e tra queste anzitutto la questione meridionale, largamente coincidente con la questione dell'occupazione. Si guardi alla legge finanziaria, pur cambiata in vari punti dalla pressione sindacale e dalla nostra opposizione, che proseguirà. Si guardi all'enorme volume di risorse — spesso di prevalente origine pubblica — che vengono destinate a operazioni d'ingegneria finanziaria e di potere economico per aggregare oligopoli

e monopoli, e al termine delle quali non c'è accrescimento del prodotto reale, espansione dell'offerta in rapporto alle esigenze prioritarie della società.

Mettendo insieme — ha ancora notato Natta — la dequalificazione del bilancio dello Stato come motore dello sviluppo e degli equilibri sociali, e l'accrescimento di potere economico-finanziario in poche mani si rischia un'alterazione grave del sistema di comando, quale è inteso in una società democratica. Sorge un problema di democrazia dei poteri, di pluralismo politico, di libertà d'informazione. Se scegliamo questo allarme non è per pregiudizio contro il mercato o l'iniziativa privata. Lo abbiamo ben dimostrato dinanzi alla questione della vendita dell'Alfa Romeo. Il nostro scopo è altro: salvaguardare l'interesse nazionale e sociale che può entrare in conflitto con quello di potentati impegnati in guerre private di conquista. È per questo abbiamo sollevato la questione di un necessario nuovo corso riformatore, capace di governare, orientare le trasformazioni ad una innovazione complessiva del sistema, capace di realizzare il pieno impiego nelle condizioni della rivoluzione tecnologica e di legare coerentemente strutture produttive, servizi, scienza, cultura diffusa, politica dell'ambiente, amministrazione pubblica. È questo il terreno delle riforme.

Il segretario del Pci ha quindi affrontato le questioni del disarmo rinnovando l'ammonto a che gli italiani si oppongono con rispetto alle promesse di Reykjavik e — richiamando il recente documento del Pci sulla sicurezza — ha detto: vogliamo che nella Nato, l'Europa e l'Italia ci siano in condizioni di parità con gli Usa e che il nostro paese non rischi di essere trascinato in avventure perché Reagan identifica come nemico questo o quel paese del Mediterraneo. Ma intanto Reagan tratta privatamente con il diavolo Khomeini e gli fornisce armi. Altro che rigore e fermezza. È un tonfo per la credibilità del presidente americano e per i reaganiani di casa nostra. Per il sospetto dei trafficanti d'armi attraverso Talamone, Spadolini propone un'inchiesta sugli ultimi 15 anni. D'accordo, la si faccia. Ma intanto bisogna rispondere subito sui fatti recenti, uscendo da questo gioco consueto del palleggiamento delle responsabilità, delle insinuazioni reciproche. Noi non abbiamo fatto mancare il nostro sostegno al governo quando nella crisi di Sigonella si è trattato di difendere la sicurezza e l'autonomia del paese. Ma ora chiamiamo il governo a rispondere delle sue responsabilità: ora dobbiamo essere altrettanto netti nella critica. Una critica che riguarda la massima responsabilità al progetto di studio spaziale, e altro ancora. Va ricordato che il governo è impegnato dalla cosiddetta «clausola dissolvente» per i missili di Comiso: cioè dall'impegno di toglierli col termine della ragione di equilibrio per cui furono installati. Quel vincolo va inteso in senso attivo, cioè non come attesa di gesti unilaterali sovietici, che del resto ci sono, ma come impegno a lavorare, premere, proporre perché l'opzione zero per gli euro-missili venga sollecitamente contrattata e realizzata.

Negativo, fallimentare è il bilancio del pentapartito anche sotto un profilo strettamente politico. Non c'è solo la conflittualità interna tra Dc e Psi, o le innumerevoli sconfitte parlamentari. C'è il fatto che è saltata la premessa politica essenziale dell'alleanza: quella di sanare la crisi del sistema politico mettendo al margine, fuori campo la forza comunista. Questo obiettivo è stato perseguito cercando di ridurre il gioco democratico, di spostare il potere dal Parlamento all'esecutivo. Il risultato è un guasto notevole nella funzionalità delle istituzioni e anche nei rapporti a sinistra. Ma l'obiettivo di fondo è stato mancato. Non solo sul campo fanno triste mostra le macerie del «pentapartito strategico» e il proposito di rovesciamento degli equilibri a sinistra.

Ma sono visibili anche altre macerie. Si pensi a quel che accade nelle famose giunte di pentapartito, nate dal patto di potere e di scambio tra Dc e Psi. Noi registriamo con favore il moltiplicarsi dei casi in cui quelle costruzioni artificiali vengono abbandonate e si stabiliscono, come in Calabria, amministrazioni il cui fondamento è dato dalla effettiva convergenza sui programmi, senza più pregiudiziali di schieramento. È consideriamo di grande rilievo questo ripristino di principi e di valori autonomistici perché tra i guasti visibili c'è una crisi delle istituzioni, dovuta a un esercizio del potere ai limiti della legittimità. Si pensi allo scandalo delle nomine. L'apparire di un codice della lottizzazione bancaria è emblematico di una concezione proprietaria della mano pubblica, che dalla Dc si è

allargata agli altri partiti di maggioranza. Non intendiamo tollerare questo scandalo. Lo diciamo anzitutto al ministro del Tesoro, ma dobbiamo chiamare in causa anche altre autorità: dal governatore della Banca d'Italia al presidente della Repubblica che hanno pur doveri nel garantire la correttezza e la trasparenza delle scelte in questo campo. Certo è necessaria una riforma istituzionale anche del sistema bancario: ma se si procede intanto con questo andamento vergognoso, a quale riforma si potrà mai giungere?

A proposito di riforme istituzionali, Natta ha direttamente polemizzato con De Mita. Il segretario dice che il Pci soffre di «mancata riconversione culturale» e che non si può sperare di curare questa malattia facendolo entrare in una maggioranza di governo. Tuttavia, col Pci ci potrà essere un lavoro comune sulle istituzioni. Natta replica: ci si impegni in tale lavoro comune purché tra le regole da sancire non ci sia quella avanzata da De Mita: la regola per cui il Pci è per definizione soggetto da lacerare. Perché De Mita non ha detto: la Dc non farà un governo col Pci; ha detto che il Pci non deve entrare in una maggioranza di governo, in qualsiasi maggioranza. In sostanza egli ha negato la fondamentale regola del gioco di un ordinamento democratico. Perché lo ha fatto? Io ci vedo — ha detto Natta — una grande insicurezza, ci vedo un'angoscia per la prospettiva.

Di fronte al travaglio e alle insidie del pentapartito, alla Dc non resta che sperare in un eterno stato di necessità

che paralizzino i socialisti e i laici, e ciò dovrebbe essere assicurato da una eterna quarantena del Pci, per ottenere che non vi siano alternative a maggioranze incardinate sulla Dc. Il piano è chiaro e antichissimo. Ma presenta un buco vistoso: il Pci non è quello descritto da De Mita, e quella malattia non esiste, e ciò consente ai comunisti di scendere in campo aperto nel confronto con gli altri, con le forze sociali, i saperi, con gli interlocutori politici in buona fede. È altamente improbabile che un tale patto dia una mano a De Mita nel tentativo di impedire il crollo delle mura di Gerico del pentapartito.

Enzo Roggi

# È morto Kim?

propaganda sulla linea del fronte hanno annunciato ieri che Kim Il Sung è stato ucciso a colpi d'arma da fuoco.

E qui c'è già un primo punto controverso, poiché a Panmunjon, la località lungo il 38° parallelo, dove ha sede la Commissione mista per il controllo dell'armistizio, era ieri tranquilla. Tutto si è svolto secondo la normale quotidianità. Altro mistero: il ministro ha parlato di morte «quasi sicura» di Kim citando la Cia e il Comando delle forze statunitensi a Seul, ma un portavoce militare americano ha espresso forte scetticismo. Ieri sera a Washington il portavoce di Reagan, Larry Speakes, ha

detto che si hanno notizie di una lotta di potere a Pyongyang, ma sulla sorte di Kim gli Usa non sono in grado di esprimersi.

Intanto il governo di Pyongyang non s'è fatto ancora sentire. Solo alcune sue ambasciate in paesi asiatici hanno risposto alle sollecitazioni di chiarimenti, ma con smentite molto generiche. Il primo segretario della rappresentanza diplomatica nordcoreana a Pechino: «Il presidente Kim sta lavorando ed è in buona salute nella Corea del Nord». Un funzionario nordcoreano ad Hanoi: Kim è «in perfetta salute». Radio Pyongyang, dicono a Tokio, non ha mutato i suoi programmi abituali, mentre a Seul si sostiene che ieri mattina siano andate in onda nuove funzioni.

Le uniche fonti a Pyongyang sono i diplomatici di alcuni paesi europei. Anch'essi dichiarano di non avere notato nulla di anormale nella vita della capitale. Ma oggi stesso il mistero potrebbe trovare soluzione. A Pyongyang è atteso l'arrivo del leader mongolo Jambyn Batmönh in visita ufficiale. Il viaggio è stato confermato e, stando al programma, Batmönh deve incontrare anche Kim (l'ultima uscita pubblica, si dice, risalirebbe al 10 novembre scorso). Certo se l'incontro non avesse luogo i dubbi sulla sorte del presidente nordcoreano diventerebbero quasi certezza. Ieri sera si è appreso che Batmönh era a Vladivostok; non è chiaro se per proseguire verso la meta prevista, oppure se pronto a fare dietrofront.

Poiché i fatti sono oscuri, non resta che affidarsi ancora alle opinioni degli osservatori qualificati. Il ministro degli Esteri giapponese

attribuisce «alta credibilità» all'annuncio di Seul. «Con tutta probabilità un colpo di Stato è avvenuto a Pyongyang», ha detto un portavoce. E la maggiore rete televisiva privata nipponica Ntv allude a responsabilità di ambienti militari filo-cinesi insoddisfatti per le eccessive aperture a Mosca degli ultimi tempi. L'agenzia Kyodo cita alti funzionari del governo di Tokio secondo cui un attentato c'è stato «quasi sicuramente» ma è difficile dire se Kim sia morto o no. In mattinata alcuni giornali giapponesi avevano scritto che l'intera storia risalirebbe addirittura all'inizio di ottobre. Allora un'ala militare pro-Pechino (o che si oppone al previsto passaggio di potere da Kim Il Sung, al figlio Kim Jong Il) si sarebbe ribellata al presidente. La sollevazione sarebbe fallita e gli autori — sempre secondo i giornali — si sarebbero rifugiati in Cina. Successivamente però un secondo tentativo avrebbe avuto successo e il presidente sarebbe stato ucciso. Come? Dove? Agenzie di notizie sudcoreane dicono o durante un viaggio in treno, o mentre era a bordo di un'auto, oppure ancora mentre passava in rassegna reparti di confine.

Pechino, chiamata in causa dai giornali giapponesi, smentisce decisamente: le voci che sono fluttuano in questi giorni rivelano il suo assenso e che gli uccisori siano sotto protezione cinese sono «totalmente infondate e fabbricate intenzionalmente».

Intanto Seul segue con apprensione lo sviluppo degli eventi nel Nord. Il governo si è riunito in seduta di emergenza e le forze di sicurezza sono in stato di massima allerta.

# La Lincoln nera

con parole e formule che, nei loro Film Luce, ci mostrano studiate e ripetute da milioni di persone? O dopo averli sentiti parlare fino alla noia di quel «djouché», che significa «contare sulle proprie forze», un «fai da te» coreano vantato come la molla di ricostruzione e sviluppo in una storia nazionale piena di guai, culminati nella guerra tra il 1950 e il 1953?

Ti aspetti un mondo semplice, elementare, costruito su alcuni punti di riferimento, che magari a volte ti ricordano vecchi riti politici, a volte ti fanno venire in mente una fotocopia un po' sfumata della Russia degli anni di Stalin, ti fanno pensare a qualcosa che suona male, nel mondo di oggi. Ma è roba loro, lo fanno loro, ci credono loro, roba che esiste e, soprattutto, regge da un'infinità di anni. Almeno da quando nell'agosto del 1945 Kim Il Sung, secondo i testi di storia coreani, guidò l'insurrezione contro i giapponesi o, secondo i testi non coreani, se ne tornò a Pyongyang facendo combattere le sue unità guerrigliere accanto all'esercito sovietico che, chiusa la partita in Europa, si muoveva contro l'agguerrito impero del «sol levante». Arrivò pensando che sia inutile porti il problema di essere d'accordo o no. Invece te lo pone quella Lincoln nera, che ti rompe l'incantesimo. Al punto tale che diventa una noia, il giorno dopo, il pellegrinaggio d'obbligo a Mankyungdal. Sei a pochi

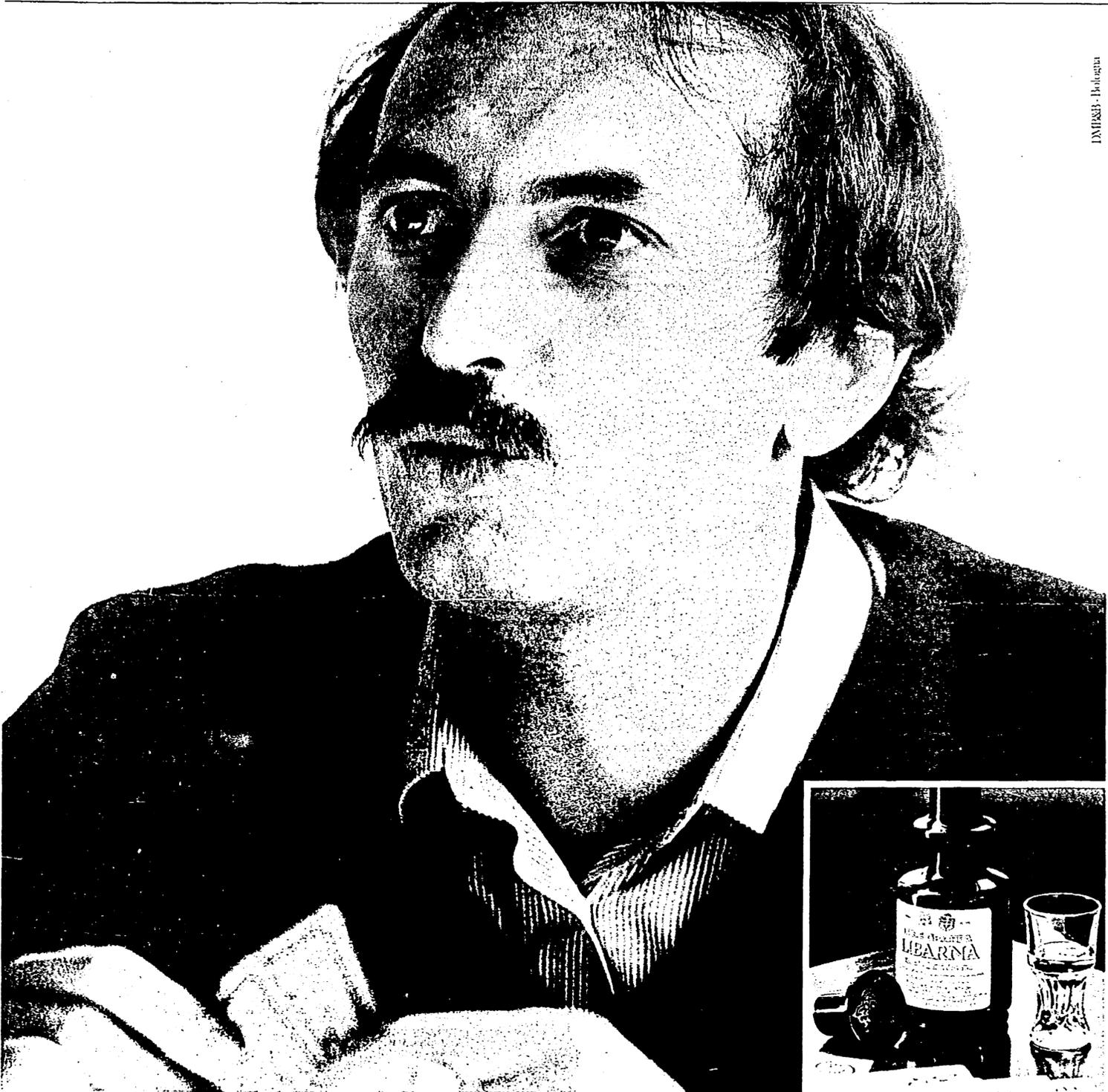
chilometri dalla capitale, nel villaggio dove ti spiegano che il presidente è nato il 15 aprile del 1912, con un padre di razza: il bisnonno Kim Eung Ou già nel 1866 aveva guidato una rivolta contro un battello da guerra americano che risaliva i fiumi alla nascita dell'era del «l'imperialismo». Il nonno è la nonna, Kim Bo Hyeun e Ri Bo Ik, erano stati anch'essi convinti patrioti; il papà Kim Hyeung Dik e la mamma Kang Ban Seuk erano attivisti comunisti. Potrebbe essere un'avvincente micro-storia, ti piacerebbe anche approfondire la storia di questo villaggio contadino ricostruito come probabilmente non è mai stato, con paglia fresca sui tetti, con attrezzi da lavoro appesi al loro posto, che lascia solo alla tua fantasia l'immagine di ciò che doveva essere quando invece la Corea era un paese maledetto, abitato da disperati che lavoravano come muli in cambio di una ciotola quotidiana di riso. Ma non puoi approfondire nulla, perché non ti racconta la storia di un paese, bensì di un uomo che identifica con questo paese. E allora ti accenti di sbirciare verso l'orizzonte, dove si intravedono le ciminiere e i fumi della concentrazione industriale che ha segnato la svolta, il punto di passaggio dal Terzo mondo ad una nuova realtà. Si accorgono che sbirci e si affrettano ad assicurarti che è tutto opera sua.

Così quando il giorno dopo ti dicono che al pranzo con Berlinguer e Kim Il Sung sei invitato anche tu, l'unica domanda che ti poni è se, anche da uno degli ultimi posti della tavola, ti troverai davanti l'uomo della Lincoln nera o l'uomo che ha visto in centi-

nata di foto, con lo sguardo fisso nel vuoto dove il senso di potere viene trasmesso dalla solennità dell'immagine e non dalla sua profondità. È l'aprile del 1980 e l'Asia, dalla Cambogia all'Afghanistan, è al centro dell'attenzione del mondo. Già all'antipasto ti accorgi che hai pensato per anni a un altro Kim Il Sung. Ha una voce roca che sovrasta spesso quella più bassa di Berlinguer, in una conversazione fitta, che non ha nulla del passato; egli spiega perché ha approvato l'intervento sovietico in Afghanistan e condannato quello vietnamita in Cambogia, fa capire come sia riuscito a barcamenarsi tra i due giganti comunisti con cui la Corea del Nord confina, la Cina e l'Urss, tenendo contemporaneamente fermo l'altro gigante, gli Stati Uniti, che si è impiantato al terzo confine, quello del 38° parallelo. Si parla del più e del meno, quasi se si fosse non a Pyongyang, ma a Roma. E allora ne esce convinto che, in un paese dove si estremizza tutto, quel piccolo «giallo» ha una fine a sorpresa: Kim Il Sung è proprio l'uomo della Lincoln nera.

Quella volta non apparve Kim Jong Il, figlio ed erede. Appartiene ad un «giallo» successivo, forse anche ad uno spettacolo diverso, dove c'è il sospetto che gli attori siano più simili al ruolo che interpretano. Certo è che, se nell'ultimo «giallo», quello che abbiamo letto ieri attraverso le voci e le supposizioni che si sono incrociate per tutta la giornata fra Seul, Tokio, Pechino e tante altre città, l'ultima pagina dovesse effettivamente descrivere l'assassinio del protagonista, sarebbe una morte che pesa.

Renzo Foa



Ci sono uomini che ogni giorno giocano l'antica lotta delle carte attorno ad un tavolo d'osteria. Uomini che respirano il ritmo delle stagioni, che amano i gesti semplici, le emozioni intense. La grappa Libarna è come loro: pulita e genuina. Da scoprire poco alla volta perché in ogni sorso è racchiuso il prezioso sapore del mondo schietto e vero da cui nasce.

# GRAPPA LIBARNA. COME UNA FORTE STRETTA DI MANO.